



Martino Dolci il colore espressivo della quotidianità

Da sabato la mostra per il centenario della nascita del maestro bresciano

L'ironia dell'autoritratto giovanile, il viso in penombra impastato di materia e colore; la malinconia di quello degli anni '50, il volto affiancato dalla tavolozza, l'abito protetto dal grembiule da lavoro. Due elementi di quello spirito di brescianità spontanea e vernacolare, e allo stesso tempo curiosa del mondo e dell'arte, incarnati dalla pittura di Martino Dolci. A cento anni dalla nascita, la Fondazione intitolata a uno dei più amati artisti bresciani del secolo scorso, ne ricorda l'opera e la figura con una mostra che si inaugura sabato alla Pieve di Urigo Mella (fino al 7 luglio), la pubblicazione di un ricco volume illustrato e tanti progetti. «Non è un catalogo - ha spiegato ieri presentando l'iniziativa Eugenio Busi, componente della Fondazione - ma un libro che raccoglie i nostri dipinti, tante fotografie inedite, una bibliografia ragionata a cura di Marcello Zane. Un omaggio doveroso alla memoria di un amico, in attesa di poter mettere mano al catalogo scientifico del-

le opere». Tante, troppe. «Almeno quindicimila dipinti - ha aggiunto Busi - frutto di sessant'anni di lavoro instancabile. Ne conosciamo tre o quattromila, contiamo di rintracciare e riconoscere le altre anche grazie alle fotografie messe da parte in tanti anni, due o tremila, da schedare anch'esse. Tutto questo anche per smascherare i falsi in circolazione». «Per la prima volta esponiamo i dipinti di proprietà della Fondazione (voluta dalla cognata Angioletta Bettoni, moglie del fratello Giovanni, ndr) e quelli arrivati con la donazione Ronconi - ha spiegato poi il presidente Antonio Maggi anticipando le manifestazioni per il centenario -. In tutto novanta di quadri, di cui una quarantina saranno in mostra. Conclusa l'esposizione, sempre la Pieve ospiterà le opere del settimo concorso Giovane Arte Bresciana, la cui premiazione avverrà il 28 luglio. Il vincitore avrà diritto a cinquemila euro di premio e ad una personale, a novembre nella sala dei Santi Filippo e Giacomo». A dicembre, infine, a Palazzo



Ironia e malinconia

■ In alto: «Mulinò al Ciaigù», anni '70. Qui sopra i due autoritratti degli anni '30 e degli anni '50 che saranno in mostra alla Pieve di Urigo Mella

Martinengo la mostra - promossa stavolta dall'Associazione Dolci - dedicata a Gabriel Gatti (si stanno raccogliendo le opere da esporre), con relativo volume illustrato, il quindicesimo della serie dedicata agli autori bresciani del '900. Un'operazione benemerita, ha sottolineato lo storico dell'arte Luciano Anelli, aggiungendo che Dolci, con la sua ricerca cromatica e stilistica («il suo autoritratto giovanile potrebbe essere un Soutine») è la testimonianza di come la Brescia degli anni Trenta e Quaranta, con la presenza della collezione Feroldi e la «Scuola di San Barnaba» cresciuta attorno a Rizzi, Vecchia e Righetti, fosse un centro culturale attivo e vitale. «Lo stesso Dolci - ha precisato il critico Mauro Corradini - pur nel suo essere così naïf, era attento a questi stimoli, che si trasferirono in una pittura autentica, in grado di azzerare il naturalismo ottocentesco per ripartire dall'espressività della materia». La forza di Dolci sta proprio nella capacità di dare un'impronta fortemente stilistica e riconoscibile - nella complessità del tessuto cromatico, nella materia spessa e lavorata a pennellate fitte - a soggetti apparentemente vernacolari: paesaggi, ritratti, scene di vita quotidiana nel quartiere del Carmine, con esiti in alcuni casi di forte espressivismo. «Dolci non sfigurerebbe accanto ai maestri del '900. Il nostro obiettivo - ha concluso Busi - è quello di far conoscere la sua pittura in Italia, come meriterebbe». La mostra alla Pieve di Urigo Mella (via della Chiesa 136) inaugura sabato 16 giugno alle 18, e resta aperta fino all'8 luglio, da lunedì a venerdì dalle 16 alle 19, sabato e domenica anche dalle 10 alle 12.

Giovanna Capretti

Marc Augé, dignità e potere nella «commedia» dell'essere umano

Nella chiesa di S. Maria Assunta, affollatissima, Erbusco ha accolto domenica Marc Augé per l'esordio del Comune franciacortino nel circuito, sempre più esteso, del festival Filosofi lungo l'Oglio. Un «luogo» per eccellenza, spazio di sedimentazione dello spirito di una comunità, la parrocchiale settecentesca scelta per ospitare il grande etnologo: che - lo ha ricordato il direttore scientifico della rassegna, Francesca Nodari - è in Italia anche per festeggiare il ventennale della pubblicazione di «Nonluoghi», il testo nel quale conìò un neologismo destinato a entrare nell'uso comune, oggi riproposto dall'editrice Elèuthera con una nuova prefazione dell'autore.

Per i molti spettatori, salutati dal sindaco Isabella Nodari e dal parroco don Luigi Goffi, il Festival aveva pronto anche il settimo volumetto della collana «Granello», i preziosi instant book editi da Massetti Rodella, contenente il testo letto l'altra sera da Augé. Una riflessione sul concetto di dignità - il tema di questa edizione - con al centro l'affermazione che «la coscienza di appartenere alla condizione umana costituisce tutta quanta la dignità dell'individuo». Augé ha anzi tutto evidenziato l'«ambivalenza» del concetto di dignità, che si manifesta nel suo legame con il potere. Chi lo detiene, in democrazia come in altri regimi, deve «esteriorizzare la sua capacità supposta di esercitarlo», inscenando una «commedia» nella quale la dignità esibita è sempre aperta al rischio di rovesciarsi in caricatura. Ma la dignità incarnata dal potente si rivela anche come «il corollario della dualità umana», definibile come compressa, in ciascuno di noi, di una «dimensione singolare» e di una «generica».

L'individuo è simultaneamente «tanto sociale quanto umano», ed è per questa condizione che «l'identità individuale si costituisce sempre in relazione con l'alterità». Chiunque può averne coscienza: ma il compimento concreto di questo sentire è ostacolato dalle «disavventure della storia», nella quale la preminenza dell'idea di potere «corrompe fin dall'inizio la relazione d'alterità e l'ideale della conoscenza». È così che l'Europa «ha fallito il suo incontro con il mondo: la volontà di conglobare senza scambiare, di sfruttare e di colonizzare, in breve di esercitare il potere, ha minato la volontà di scoprire e conoscere che si esprimeva in primo luogo nella volontà di riconoscere l'eguale dignità di ogni uomo».

I sistemi culturali sono prodotti tanto «della storia e delle lotte di potere», quanto «del cervello umano e del desiderio di sapere». Ma è sul versante «dell'interrogarsi, della curiosità, della ricerca o della creazione artistica che si colloca la dignità dell'individuo umano». Nella ricerca cresce «la coscienza condivisa del paradosso umano»: cosa esso sia, Augé lo chiarisce rinviando a Descartes, che intende provare l'esistenza di Dio «mostrando che c'era, nello spirito dell'uomo, creatura finita, un'idea d'infinito». In questo modo, per lo studioso francese, il filosofo dimostrò anzitutto «l'esistenza dell'uomo»: poiché «questa idea dell'infinito non è che la coscienza della presenza dell'uomo generico in ciascuna singolarità individuale». Quell'Uomo di cui «la storia umana, attraverso le sue vicissitudini, lentezze e contraddizioni, cerca di stabilire la dignità agli occhi dei miliardi di individui che lo incarnano».

Nicola Rocchi



L'etnologo Marc Augé

Addio allo Smeraldo, al suo posto il «regno dei gourmet»

Dopo 70 anni di storia a fine mese chiude il teatro milanese per far posto a Eataly



Il Teatro Smeraldo di Milano chiude i battenti

Si apre oggi per l'ultima volta il sipario dello Smeraldo, storica struttura attiva a Milano dal 1942. Il teatro infatti chiude e l'edificio è stato acquistato da Eataly, tempio della gastronomia italiana, che apre quindi il suo primo spazio a Milano. Gli ultimi a calcare il palcoscenico sono i Fichi d'India. In realtà la sala di Piazza XXV Aprile ospiterà ancora qualche saggio di danza, ma entro il 30 dovrà essere tutto smobilitato. «Abbiamo provato di tutto, ma non c'erano più margini di manovra - dice all'Ansa Gianmario Longoni - anzi, avremmo

dovuto chiudere un anno fa, ma poi sull'onda dell'entusiasmo per la vittoria elettorale di Pisapia abbiamo deciso di riprovarci». «Invece quando mi sono presentato nelle banche - aggiunge - il credito mi è stato negato con maggiore forza del passato». «Non ho mai preteso né mi sono aspettato aiuti pubblici, non volevo soldi - ammette ancora -, forse non mi aspettavo però una concorrenza». Ora è già in pista per costruire il nuovo Smeraldo, forze in zona Bovisa, capienza 3.050 posti. Fondato 70 anni fa dalla famiglia Longoni, lo Smeraldo, uno dei maggiori teatri

privati italiani, ha ospitato celebri spettacoli e storici artisti: da Mina a Celentano, da Macario a Gino Bramieri e poi Evita, Momix, Chorus Line, West Side Story, Jesus Christ Superstar, David Bowie, Neil Young, Fabrizio De André, Woody Allen, Bruce Springsteen, La Fura Dels Baus, Rudolph Nureyev, Bob Dylan e Ray Charles. Nell'edificio lasciato vuoto arriverà Eataly. Dovrebbe aprire la prossima primavera. Longoni ha intenzione di chiudere con una notte bianca il 30 giugno: una festa in un teatro svuotato. Il sipario, questa l'intenzione, sarà fatto a pezzi e distribuito ai presenti.